

FILIPPO PALESTINI

.....E VOLEVA FARE IL PESCATORE!

Non poteva crederci. Dopo un anno che andava in mare ancora non riusciva ad abituarsi, bastava una semplice maretta e lo stomaco gli si rivoltava come un calzino. Incredibile. Eppure era figlio di pescatore, nipote di pescatore e fin dove arrivava la memoria tutti i componenti della sua famiglia erano stati pescatori. Apparteneva ad una "stirpe" di pescatori. E lui, con un mare appena forza due/tre, incominciava già a vomitare! Se poi c'era il "mare lungo", quelle onde dolci che senza frangersi facevano ondeggiare la barca come una culla, subito il suo stomaco si ribellava e lo costringeva a sporgersi fuoribordo a vomitare. Le aveva provate tutte seguendo i consigli degli anziani di bordo: mangiare solo cose solide, non bere, non mangiare, sdraiarsi sottocoperta. Niente da fare. Il mal di mare era indomabile e tutti i consigli, fra cui le varie litanie e gli scongiuri rituali, non sortivano effetto. Per intere campagne di pesca non riusciva a dare il benché minimo aiuto al lavoro. Si sentiva un peso inutile. Anzi un ingombro fastidioso. Nei pochi momenti di pausa erano tutti impegnati con lui per consigliarlo e rassicurarlo. Tutti prodighi di parole di speranza: *"Passerà, vedrai che passerà"*. Continuavano a dirgli. *"Anche a me è successo le prime volte che sono andato in mare."*

A sentirli, tutti avevano sofferto di mal di mare. Ma non era vero, volevano solo consolarlo per la situazione imbarazzante che si era creata.

Il padre di Filippo era il comandante della barca e l'unico che ostentava indifferenza: a bordo ognuno doveva dare il proprio contributo e, lui non poteva essere parziale con il figlio. Con la coda dell'occhio ne seguiva ogni movimento, pronto ad intervenire in caso di pericolo. Non era infrequente il caso di pescatori che finivano in mare, figuriamoci suo figlio che non si teneva neanche in piedi!

Con il passare del tempo Filippo diventava sempre più preoccupato. Incominciava a temere che quello del pescatore non fosse il mestiere per lui. Cosa avrebbe potuto fare, quale altro mestiere: il sarto, il barbiere, il falegname, il funaio? Neanche a pensarci. Un suo amico girava la ruota dall'alba al tramonto: insulti per lui, per il padre, la madre e tutta la famiglia. E la paga, una miseria. Era un mestiere che Filippo conosceva. Aveva incominciato a girare la ruota a sette

anni; si alzava al mattino alle cinque che era notte; in fretta si dava una lavata alla faccia (qualche volta), si imbacuccava con maglie e sciarpe, e poi via di corsa al fosso dove c'erano i funai. Doveva mettersi dei mattoni sotto i piedi, perché la ruota era troppo grande e lui troppo piccolo, non ci arrivava a far fare il giro completo alla manovella della ruota. D'inverno poi era un vero tormento. Faceva un freddo cane, le mani si gelavano e Filippo non riusciva a connettere (legare) il filo alla girella. Come gli altri bambini che facevano lo stesso mestiere, anche lui si accendeva lì vicino un fuocherello e ogni tanto cercava di scaldarsi le mani. Girava la ruota per un paio d'ore, e poi via di corsa a casa per bere un po' di latte prima della scuola. In tutto questo correre gli accadeva spesso di entrare in classe in ritardo e anche qui, rimproveri e sgridate dalla maestra....."*non potevo mica raccontargli tutta la storia della mia mattinata!*"

Finita la lezione, veloce a casa per mangiare qualche cosa e poi di nuovo al fosso a girare la ruota fino a notte, con altri rimproveri e insulti:

"Vota cì...vota... e vota...uà fije de puttana.... vota! E tu scì comma a pardete...pretenziuse e sfatijate!", spesso anche con qualche scapaccione e calcio in culo. Gli insulti più terribili facevano parte di una sceneggiata che il funaio metteva in atto nella speranza che il suo lavorante, offeso e piangente, abbandonasse il lavoro. Era la scusa per non dargli le poche lire di paga che gli sarebbero spettate. Filippo non cadeva nel tranello, subiva, a denti stretti, ma anche con un certo spirito di accettazione. Allora questa era una situazione normale per i bambini della sua età che giravano la ruota. A Romolo, un suo compagno, il funaio gli tirò la spoletta centrandolo in fronte. Romolo ne porta ancora la cicatrice.

Poche lire, ma non poteva rinunciarci. In casa erano sette persone, e il guadagno del padre non era sufficiente per mantenere la famiglia; la madre, poveretta, stava dietro a cinque figli, alla casa; passava inoltre ore e ore seduta a fare la rete per integrare il reddito familiare. Eppure alla fine del mese non riusciva mai a saldare il conto con il negozio di alimentari. Nel quaderno con la foderina nera su cui si segnava la spesa rimaneva sempre un sospeso, insieme alla smorfia del pizzicagnolo mentre lo rimetteva nel cassetto con i quaderni delle altre famiglie.

Erano poche lire, ma importanti; Filippo non poteva rinunciarci; mettersi a piangere e tornarsene a casa erano un lusso che non poteva permettersi. In casa

non c'erano margini per economie o per spese superflue a cui rinunciare. Dovevano pagare anche l'affitto: la cucina e una camera dove dormivano in sette. I bambini in un unico letto, tre alla testa e due ai piedi, come le sardine. I vestiti li passavano l'uno all'altro, riparandoli con rinnacci e pezze in continuazione, fino a far perdere loro il senso del tessuto originale. Quando le pesanti maglie di lana non potevano più essere utilizzate, perché consumate e piene di buchi, ne venivano tagliate le maniche, poi cucite al fondo e usate come calzini.

A quel tempo le normali emozioni di un bambino di 7 o 8 anni, gioia pianto paura, erano un lusso che il figlio di un pescatore non poteva permettersi.



Figura 3 Ragazzi che girano la ruota alla fine degli anni '40.

Il poeta in vernacolo Ernesto Spina ha descritto la settimana del bambino che girava la ruota: il lunedì complimenti a lui e alla famiglia perché appartenevano ad una razza di gente seria e lavoratrice; il martedì i complimenti divenivano più

fiochi e dal mercoledì iniziavano gli insulti e le offese sempre più gravi, in un crescendo che culminava il sabato con licenziamento senza paga.

Questa storia per Filippo era durata quattro, cinque anni. No! Il funaio proprio no. Il solo pensiero lo riempiva di angoscia.

Altro possibile mestiere: il sarto. Proprio non ci pensava. Sempre chino a mettere un punto dopo l'altro, senza scambiare una parola, dodici tredici ore di lavoro al giorno. Già si vedeva vecchio, gobbo, con gli occhiali che gli pendevano dal naso....e i clienti sempre insoddisfatti che lo rimbrottavano.

Poteva fare il barbiere, due tre anni per imparare e poi mettere su bottega in proprio; non era male, ma ciò che non sopportava di quel lavoro era il dover essere sempre gentile con tutti, a tutti dire sempre di sì. Era un lavoro troppo servizievole. L'altro handicap di Filippo era la timidezza. Non si sentiva brillante conversatore come il barbiere vicino casa sua: egli parlava di tutto, faceva pettegolezzi sul vicinato, in particolare sulle donne, ma trattava anche di sport e politica. L'argomento preferito era il calcio, in specie la "sambenedettese" con i suoi personaggi mitici: Piero Persico, Alberto Astraceli, Rosati, Luigi Traini (*Cucciò*), Aldo Morsan, Palestini e...Notti, "*il più grande allenatore di tutti i tempi*". Questi erano i miti dell'infanzia di Filippo. Qualche volta avrebbe voluto esprimere la propria opinione anche lui, ma ad un ragazzino non era consentito, e poi lui era troppo timido per dire la sua.

In barbieria aveva sentito per la prima volta parlare di fascismo, di comunismo, di scioperi; i più anziani raccontavano degli scontri verificatisi negli anni venti, delle persecuzioni subite dagli antifascisti; di Daniele Spinozzi, il cavaliere, che Filippo incontrava tutti i giorni andando a scuola: cappello nero a falde larghe e un fiocco nero per cravatta. Il Cavaliere aveva scritto sopra la porta d'ingresso della sua casa "Edificai lavorando e non sfruttando alcuno". Raccontavano che era stato amico di Mussolini quando questi era socialista, come pure che lo aveva aiutato a nascondersi all'epoca della Settimana Rossa ad Ancona, e di quando San Benedetto aveva un sindaco socialista: l'avv. Umberto Fiori.

Quello del barbiere era un lavoro pulito e non pesante, ma non era fatto per lui.

Per ogni mestiere si doveva andare a padrone per anni, e Filippo vedeva come erano trattati male e senza una lira di paga i suoi compagni. Al massimo una mancia di qualche cliente generoso. Al massimo un'elemosina.

Neanche a pensarci, non faceva per lui. Lui era nato pescatore come tutta la sua stirpe e il pescatore doveva fare; anche perché andando in mare si guadagnava subito; poteva comprare una moto, qualche vestito nuovo fatto apposta per lui, e ogni tanto andare anche al cinema.

Doveva insistere e alla fine avrebbe avuto ragione del suo mal di stomaco.

Era determinato, ma l'impresa gli sembrava quasi impossibile. La cosa che non riusciva a capire era che il mal di mare ce l'aveva anche a terra. Non vomitava, ma gli sembrava di stare sempre a bordo. La terra gli si muoveva sotto i piedi; il rollio della barca lo sentiva anche quando andava a passeggio. Persino di notte il letto sembrava capovolgersi. Il suo equilibrio era sempre instabile, tutte le cose intorno a lui erano in movimento. Spesso veniva comandato a fare la guardia a bordo del motopeschereccio attraccato alla banchina del porto; ebbene lui riusciva a vomitare anche con la barca ferma. Aveva il mal di mare....e il mal di terra. Incredibile! Con suo padre non parlava del problema, non poteva capirlo: anche con il mare forza 7 stava in piedi piantato come una quercia e continuava a lavorare dando disposizioni e consigli agli altri pescatori. Non poteva capire. Invece ne parlava a mezza bocca con la madre; un po' si vergognava di questo suo problema e cercava di non farlo sapere. Neanche una parola con gli altri membri della famiglia o con gli amici. Era una questione sua e lui doveva risolverla. Solo alla madre aveva manifestato il problema e i suoi dubbi.

E se lui non fosse adatto a fare il pescatore?

"Ma no! Ma no, vedrai che passerà." Lo consolava la madre *"Devi avere pazienza e resistere. A tutti il mare può far male. Ne ho sentiti tanti, ma alla fine tutti si sono abituati e hanno fatto i pescatori. Non credere alle spavalderie che si raccontano. Quando si è in mare si può stare male, non è una vergogna, fa parte delle sofferenze che si devono patire per imparare il mestiere. Non dare ascolto alle sbruffonate! In mare si può stare male, si può avere paura quando capiti in mezzo a una burrasca con le onde fredde che ti ricoprono e il vento che sembra volerti portar via. Non c'è vergogna, bisogna essere timorosi e prudenti in mare. A terra poi si diventa sbruffoni e si raccontano vanterie, ma tu non dare retta alle*

chiacchiere. Vedrai che alla fine imparerai, così come hanno fatto tuo padre e tuo nonno; io sono sicura che farai meglio di loro, perché tu hai studiato e sei più intelligente di loro."

Questo per consolarlo, ma subito dopo gli consigliava qualche mestiere a terra, lui poteva fare qualunque cosa, era intelligente e istruito, poteva riuscire in qualsiasi mestiere e meglio degli altri.

In una bordata di pesca Filippo aveva vomitato per tre giorni di fila. Non mangiava niente, ma vomitava lo stesso. Sceso a terra non riusciva a stare in piedi. Per tornare a casa dovette appoggiarsi ai muri degli edifici, e quando finalmente riuscì ad aprire la porta cadde a terra svenuto.

Questo episodio destò un grande allarme in tutta la famiglia. La madre, in particolare, si scagliò contro il marito perché non dissuadeva il figlio dal continuare con quel mestiere infame che lo riduceva ad uno straccio. A lungo andare ci sarebbe morto, per fare il peggior lavoro del mondo.

"A me lu dice? Decemila vote jo so ditte de ne icce più a mmare! Decemila vote." Affermava il padre di Filippo. "E' nu cucciò comma a tte! E' meje fa lu ladre che lu marenare. Meje lu ladre! Lu mare je state na cundanne pe' tutta la stirpe nostra. Babbe me raccontanti che i marenare n'arrivi a guadagnà na lira lu dì. Ce sceme fatte grusce 'nghe la fame. Quiste je lu mestire che vo fa fijete!"

Il contratto di lavoro all'epoca del nonno di Filippo era veramente iniquo :

- **nove parti** al padrone della barca;
- **una parte più un quarto** al parone (il capopesca);
- **una parte** ai marinai;
- **un quarto di parte** al mozzo.⁶

Le parti venivano fatte dopo aver detratto le spese: legna, olio, bevande , sale, pepe. I marinai arrivavano a guadagnare una media di appena L. 0,80 al giorno, che attualmente corrispondono ad un potere di acquisto pari a 4.650 lire, come dire 2,40 euro circa.⁷

Filippo non sentì ragioni. Il suo mestiere era il pescatore.

⁶ Annali Ministero Agricoltura, Industria e Commercio. Vol. I° parte II. Relazione della Sottocommissione del Compartimento Marittimo di Ancona Anno 1872.

⁷ Fonte: tabella ISTAT sul confronto del potere di acquisto della lira dal 1861.

Il mal di mare lo perseguitò per due anni e poi, improvvisamente e non si sa per quale ragione, scomparve. Da allora non ha più vomitato. Né in occasione di terribili tempeste che lo coglievano in mare, né per indigestioni o malesseri vari. Il suo fisico ha cancellato dal codice genetico quel tipo di reazione.

Filippo aveva incominciato ad andare in mare a dodici anni, quando ancora frequentava la scuola: i due mesi d'estate, nel periodo delle vacanze, con lo stesso motopeschereccio in cui era imbarcato il padre.



Figura 4 La cattura nelle acque "Titine".

A soli dodici anni incappò in una brutta avventura. Erano entrati a pescare nelle acque territoriali jugoslave con il motopesca Antonio Biagini, il cui comandante era Ricci Giuseppe. Furono avvistati da una motovedetta, furono rincorsi, fermati e costretti ad attraccare nel porto di Sebenico sotto scorta. Dopo i primi momenti di paura, nel vedere militari armati che impartivano ordini perentori in una lingua sconosciuta, Filippo capì che le loro intenzioni non erano

particolarmente cattive. Il sequestro si svolgeva in modo abbastanza tranquillo e non corrispondeva affatto ai racconti terrificanti di altri pescatori incappati in analoghe situazioni né al clima di tensione che si creava in città in occasione di episodi simili.

Rimasero dodici giorni in porto, consegnati a bordo e vigilati con guardie armate. Da bordo, con la curiosità tipica dei bambini, seguiva lo svolgersi della vita sulla banchina. Erano le stesse scene che vedeva a San Benedetto: ragazzi che giocavano, persone affaccendate nei loro lavori e case così vicine alla banchina che ne poteva vedere l'interno, con le donne che cucinavano e le famiglie a tavola all'ora dei pasti. Come a San Benedetto.

Non subirono maltrattamenti, ma vennero loro sequestrate tutte le attrezzature di bordo: reti, cavi, radio, e perfino il pesce che avevano nella stiva. Poi, dopo che l'armatore ebbe pagato la multa, poterono far ritorno al porto di San Benedetto.

Nel suo immaginario un sequestro da "Tito" se lo rappresentava in modo molto diverso. Più drammatico, più teso, con insulti, minacce, percosse e con gente diversa da quella sambenedettese. In realtà il loro soggiorno a Sebenico era stato abbastanza tranquillo e in fondo avevano subito solo la punizione che meritavano per aver pescato nelle acque territoriali di un altro Paese. Erano andati a rubare da Tito, come si diceva a San Benedetto. La tentazione era sempre molto forte, le acque dalmate erano poco sfruttate e quindi molto pescose; i nostri pescatori non sapevano resistere alla opportunità di fare qualche bordata di frodo per portare a casa una pescata più ricca e guadagnare qualche lira in più.

IL PESCATORE DI PROFESSIONE: una grande conquista.

Appena finita la scuola, (Avviamento Professionale di Tipo Marinaro, la cui sede fu demolita nei primi anni sessanta per costruire l'attuale scuola media Gabrielli), Filippo incominciò il suo lavoro come pescatore professionista. Dal gradino più basso, ovvio: da mozzo.

La sua prima bordata di pesca si svolse a "Lampedusa", come quella campagna veniva comunemente chiamata, ma in realtà si praticava in prossimità della costa libica fino al Golfo della Sirte, con il motopesca Trento dell'armatore Tommaso Latini, detto "Tomassò".

La Libia non aveva delle vedette adatte alla sorveglianza pesca e questo consentiva ai nostri pescatori di andare spesso entro le acque territoriali di quel Paese. Erano acque molto pescose, ricche di specie pregiate: gamberi, merluzzi, San Pietro, razze, palombi, triglie gigantesche che raggiungevano i 50 cm di lunghezza. In soli 15/20 giorni si riempiva la stiva e si faceva rotta verso Anzio, dove si sbarcava il pescato, e da dove questo con un camion frigorifero veniva portato al mercato di San Benedetto.

Lampedusa era il porto in cui si riparava solo in caso di tempesta.

A 19 anni Filippo partì militare in marina, di stanza nella mitica base navale di Taranto. Allora la naja durava due anni, ma per Filippo non fu una perdita di tempo. Furono due anni molto proficui. Fu imbarcato sulla nave militare Canobo. Nel periodo della sua permanenza a bordo non perdeva occasione per fare domande e chiedere informazioni: i motori e la loro potenza; gli strumenti di navigazione e il loro uso; il sestante e la bussola; la corretta lettura delle mappe nautiche e il significato dei vari segni; l'alfabeto Morse; le segnalazioni con le bandierine; il punto nave e la modalità per tracciare una rotta; la navigazione strumentale e quella astronomica. Gli sembrava un miracolo di tecnica di navigazione portare una nave di quelle dimensioni in un determinato porto, nel giorno e nell'ora stabiliti.

La navigazione era una vera e propria scienza, bisognava studiare, leggere, conquistare il sapere; carpirne i segreti e le tante astuzie che l'esperienza suggeriva.

Il mare era un organismo vivo, sempre diverso, capace di cambiare il suo modo di essere da un miglio all'altro; non c'erano regole fisse, c'era un modo di interpretarlo, di capirlo e di viverlo con il sapere e la sensibilità dell'esperienza.

La navigazione comportava una grande responsabilità: c'era la nave, che doveva essere salvaguardata, e poi c'era l'equipaggio la cui vita dipendeva dal rigore con cui ognuno faceva il proprio lavoro.

Furono per Filippo due anni molto formativi, sia sul piano professionale che umano. La sera in cuccetta o a terra nelle ore di franchigia; quando non poteva fare domande, il tempo lo passava leggendo un libro di tecnica di navigazione acquistato in una libreria di Taranto.

Filippo non poteva perdere tempo, doveva conquistare il più rapidamente possibile il mestiere di pescatore, di ufficiale di coperta di un grande peschereccio,...anzi, di comandante di un grande peschereccio!

Aveva bisogno di guadagnare sia per prendere il largo dalla sua vita passata e sia per versare in famiglia una paga sufficiente a migliorarne la condizione. C'erano i fratelli più piccoli da far studiare, le sorelle che dovevano sposarsi; occorreva trovare una sistemazione migliore, una casa più grande perché ognuno potesse avere un letto proprio; comprare qualche vestito nuovo.

I due anni in marina lo misero in condizione di sostenere l'esame di Padrone Marittimo ad Ancona e di acquisire un titolo professionale per il comando di barche adibite alla pesca marittima, titolo per il mestiere che lo avrebbe accompagnato in tutta la vita.

UNA CAMPAGNA SPERIMENTALE

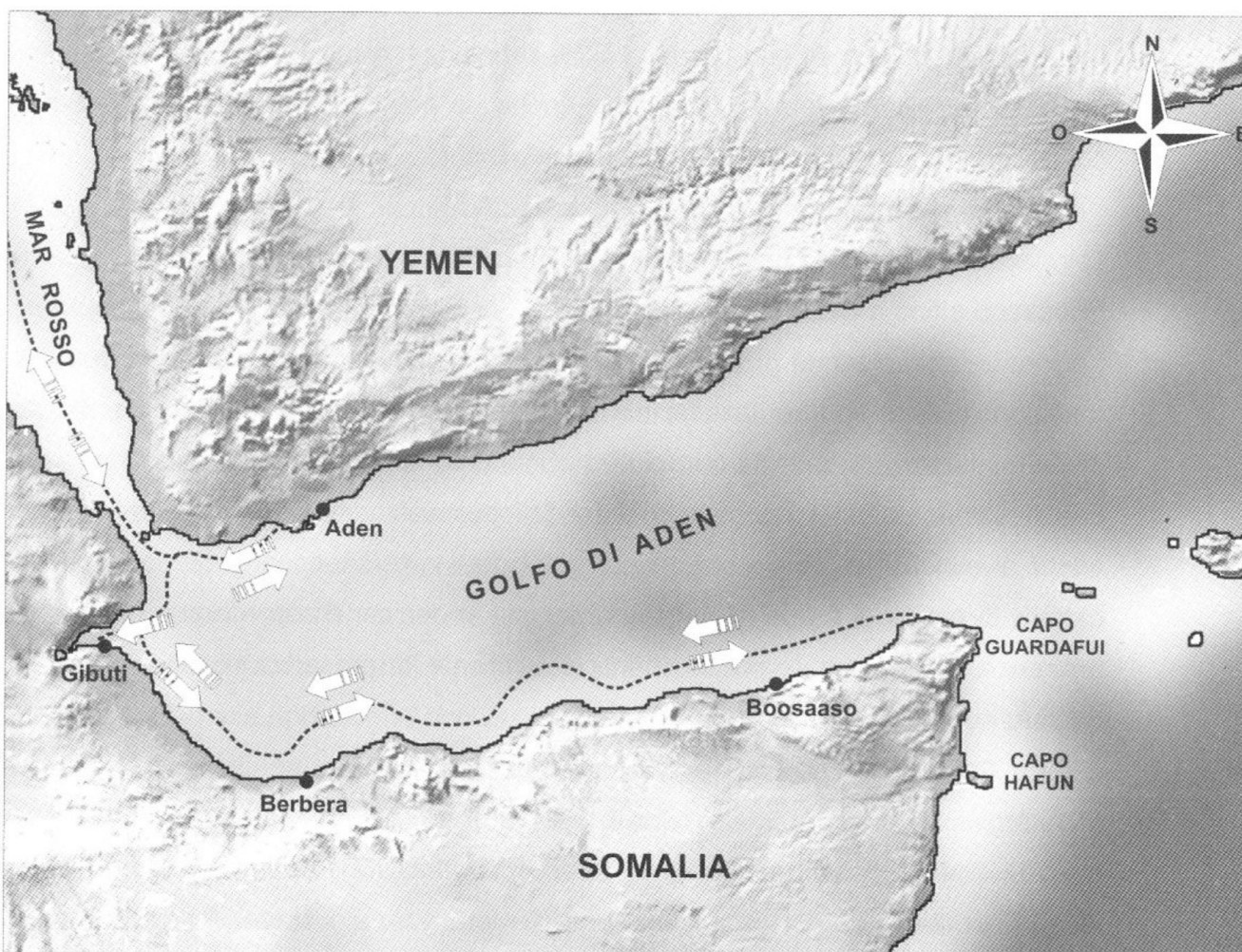


Figura 5 Campagna sperimentale lungo le coste somale del Golfo di Aden.

Fu un lungo viaggio. Oltre sette mesi lontani da casa. Erano partiti da Viareggio con il Genepesca VII, una piccola imbarcazione della omonima società, di circa 80 tonn., lunga 30 metri e larga 6. Dopo un solo giorno di navigazione si trovarono nel bel mezzo di una tempesta con mare forza sette/otto e vento di traverso. Furono costretti a riparare nel porto greco di Préveza. Dovettero rimanere alla fonda per circa dieci giorni prima di poter riprendere la navigazione: Canale di Corinto, Pireo, Canale di Suez, Mar Rosso, Golfo di Aden.

Le prove di pesca si dovevano fare nel Golfo di Aden, davanti alle coste della Somalia.

A bordo con l'equipaggio c'era un ex alto funzionario dell'amministrazione dello Stato italiano all'epoca dell'occupazione della Somalia. Sosteneva che quelle

acque fossero straordinariamente ricche di pesce e in particolare di tonni. La società armatrice volle allora organizzare quella spedizione per verificare l'attendibilità di tale affermazione, con la speranza di scoprire nuove fruttuose platee di pesca. Aveva fatto imbarcare anche un americano esperto in tonni, per controllare la qualità di quelli che avrebbero pescato.

La base operativa venne stabilita a Aden, in Arabia Saudita; da qui si spingevano fino alle coste della Somalia nelle acque antistanti il villaggio di Boosaaso e fino a Capo Guardafui.

Le prime prove di pesca vennero effettuate con reti a strascico, tecnica tradizionale delle barche italiane, ma esse non diedero grandi risultati. Le specie ittiche catturate non erano conosciute nel mercato nazionale e quindi avevano un basso valore commerciale; inoltre i fondali eccessivamente rocciosi non erano adatti al sistema di pesca che si era soliti praticare. La sperimentazione per la cattura di pesce di fondo fu negativa, per cui si decise, d'accordo con la società armatrice, di fare nuove prove al fine di verificare la presenza di tonni e la loro qualità.

Armarono un palangaro (long-line) con 250 ami, sorretti da boe. Misurarono la temperatura dell'acqua alle varie profondità con un termometro, e dopo un breve consulto, supportati dall'esperto, stabilirono che la temperatura più idonea per la cattura dei tonni era a circa 70 metri: venne così stabilita la profondità a cui doveva essere collocata la trave (cavo), a cui erano legati i cavetti con gli ami.

Dopo pochi minuti che il palangaro era in mare, tutte le boe incominciarono a saltellare; era il segnale che i tonni avevano abboccato, per cui esso venne issato subito a bordo. Trovarono 249 tonni impigliati negli ami e su uno di questi ami, di un tonno soltanto la testa. Nei pochi minuti che era rimasto in acqua un pescecane lo aveva divorato. Non erano tonni di grande taglia (20/30 kg.), ma della qualità più ricercata sul mercato internazionale (Yellow finn).

A bordo si creò una straordinaria euforia, l'ex funzionario aveva ragione, era una zona straordinariamente pescosa di tonni. Una parte dell'equipaggio si mise subito all'opera per risistemare rapidamente il palangaro, e una parte per stivare il pescato. In questa operazione commisero un errore: tolsero le branchie ai tonni producendo un copioso sversamento di sangue in mare. Alla cala successiva

del palangaro si svolse la scena precedente: dopo pochi minuti le boe che reggevano gli ami incominciarono a saltellare, i tonni avevano abboccato. Il salpo del palangaro portò a bordo 129 tonni e 120 teste. Il sangue che si era sparso intorno alla barca aveva richiamato un numero incredibile di pescecani ed erano bastati pochi minuti in cui i tonni erano rimasti in acqua per far sì che essi fossero divorati. Un pescecane si era impigliato in un amo nella pinna pettorale, non era un gran danno, eppure arrivò a bordo morto. Evidentemente il solo spavento di non poter fuggire lo aveva fatto morire.

I pescecani erano molto aggressivi, arrivavano fin sottobordo senza mollare la preda. I pescatori issarono a bordo persino un enorme pescecane che aveva inghiottito un tonno intero, rimanendo così legato all'amo. L'episodio curioso fu che, aprendo il pescecane, riuscirono a recuperare il tonno. Era rimasto intatto.

La campagna sperimentale di pesca fatta con il Genesca VII aveva dato risultati interessanti: pur non essendo una zona adatta alla pesca a strascico, vi era una grande abbondanza di tonni e per giunta di ottima qualità; comunque le acque antistanti la Somalia apparivano ricchissime di pesce di varie specie. Nuove prove avrebbero potuto allargare le conoscenze e fornire nuove opportunità.

In particolare un'immagine fece capire a Filippo che quelle acque erano straordinariamente ricche. Ancorato a circa tre miglia dalla costa egli vedeva, in prossimità della riva, una fascia di mare più scura, larga 50/100 metri e lunga chilometri e chilometri. Allora fece mettere in acqua una lancia per vedere di che cosa si trattasse. Era un incredibile addensamento di alici, così stipate che si potevano prendere direttamente con le mani. Un fenomeno strano e mai visto. Una specie di "cimitero delle alici." Avevano forse finito il loro ciclo vitale e qui si riunivano per morire? Era una particolare condizione delle correnti marine che le faceva ammassare in quella zona? Qualche esperto biologo marino sarebbe in grado di dare una risposta.

Prima di far ritorno a Aden l'ex funzionario volle scendere a terra per visitare il villaggio di Boosaaso. Alcuni formarono una piccola spedizione e attraccarono con la lancia al porto. Trovarono il villaggio completamente deserto. Non c'era anima viva. Gli abitanti erano sfuggiti al gran caldo, rifugiandosi nelle alture circostanti dal clima più temperato.

C'erano almeno 50° C. all'ombra: a quelle temperature era impossibile vivere. I pescatori portavano tutti i caschi coloniali, per cui erano un po' protetti, ma dopo un breve giro per le capanne del villaggio furono costretti a far ritorno a bordo. Il caldo era più forte della loro curiosità.

Finita quella campagna di pesca sperimentale, Filippo si sbarcò e tornò a San Benedetto.

UNA INIZIATIVA INNOVATIVA.....FALLITA.

Filippo divenne presidente della cooperativa CO.PE.A. (Cooperativa Pesca Atlantica) nel 1964⁸. L'idea di costituire una cooperativa, perché i pescatori potessero essere gestori del proprio lavoro, gli venne proposta da un amico, Paolo Menziotti (estensore della presente nota biografica). Ci vollero numerose riunioni e lunghe discussioni per conquistare all'idea altri colleghi pescatori. La proposta era affascinante, ma nella storia gli armatori avevano fatto sempre gli armatori e i pescatori i pescatori. Era possibile che i pescatori facessero contemporaneamente i pescatori e gli armatori? Sembrava una cosa inaudita, ma si poteva tentare: erano tutti giovani e valeva la pena misurarsi con una innovazione di quella portata.



Figura 6 Da sin.: Federico Bracaletti, Ciro Massimi, Mario Luciani, Adelchi Travaglino, Franco Bracaletti, Antonio Pignotti, Nicola Merlini, Giuseppe Grossi, Alceo, Gino Castellabate.⁹

⁸ Remo Croci "il mio marocco," pagg. 126-131

⁹ Il tempo del mare, a cura di Nazzareno Grannò, testi e didascalie di Gabriele Cavezzi e Dino Palma pagg. 99-102. Ed. Comune di San Benedetto del T. 2001.

Ci vollero due anni di incontri per raggiungere un'intesa ed un serio impegno persino per stilare lo statuto sociale. Non esistevano precedenti e quindi non era disponibile uno schema a cui fare riferimento. Si dovette procedere ad una stesura manuale del testo, seguendo le varie osservazioni e i suggerimenti che derivavano dalle discussioni tra gli stessi pescatori.

Un piccolo capitale sociale: 9.000 lire; nove soci; sede sociale in via Mentana n.4 (la sede del P.C.I.). L'inizio fu molto stentato perché non si disponeva di capitali, e i soci, compreso il presidente Filippo, erano sempre in mare, per cui non potevano dedicare il loro tempo all'organizzazione della cooperativa. Dopo circa un anno di inattività la locale sezione del P.C.I. incaricò un suo iscritto, Mario Spinozzi, ex capostazione, di seguire amministrativamente la cooperativa. L'impostazione però rimaneva sempre quella originale, nel senso che dovevano essere i pescatori a gestirla. Spinozzi doveva solo fornire loro un supporto organizzativo-amministrativo e di collegamento fra i vari soci.

L'idea era giusta, ma poco realistica. Poneva infatti un salto di mentalità radicale. I pescatori sambenedettesi avevano (e hanno) una mentalità individualistica, non erano abituati ad occuparsi delle "cose di terra", stavano lontani per mesi, e a terra insieme si ritrovavano solo per Natale e Pasqua. Dopo una prima fase prettamente organizzativa, Spinozzi conquistò il necessario consenso dei soci per essere nominato presidente. La decisione venne presa in una assemblea in seconda convocazione; Palestini, in dissenso, si dimise da socio.

La CO.PE.A. rappresentò un fattore importante di innovazione nella marineria: stipendio fisso e certo per i pescatori, turni di riposo a bordo, ferie a terra ecc. Queste innovazioni contrattuali dell'imbarco migliorarono significativamente le condizioni di lavoro dei pescatori perché, modificando il mercato del lavoro nella marineria, obbligarono tutti gli armatori ad uniformarsi alle nuove regole. La cooperativa suscitò entusiasmi in molti, ma si creò altrettanti nemici. Lotta Continua, nella sua allucinata visione rivoluzionaria, la vedeva come un'organizzazione che mediava le contraddizioni del conflitto lavoratori/padroni e che quindi depotenziava "*la carica rivoluzionaria dei proletari incazzati*"; gli armatori di certo non vedevano di buon grado la concorrenza di una impresa che

sconvolgeva le regole tradizionali della marineria; inoltre c'era anche una ostilità politica verso una organizzazione che nasceva su ispirazione del P.C.I. e che, erroneamente, si riteneva controllata dallo stesso partito.

Alle condizioni di partenza oggettivamente difficili, per rendere più ardua l'impresa, si aggiungeva da una parte l'ambizione del gruppo dirigente nel fare programmi pretenziosi e dall'altra, l'im maturità della base sociale nell'assimilare l'idea del pescatore che diventi gestore del proprio lavoro.

Palestini intuì che si stava imboccando una strada sbagliata e si tirò fuori prima che la CO.PE.A. giungesse al fallimento. Forse il primo fallimento della cooperativa fu proprio quello di perdere Palestini come presidente.

Abbandonata l'idea della CO.PE.A., Filippo si dedicò esclusivamente alla pesca in Atlantico, lungo le coste occidentali dell'Africa: Marocco, Mauritania, Senegal, al comando di diverse barche (Atlantico III°, F. D'Anzio, Erminio Borio, Selene, Atlas Uno, Luca Speat, Luciotta, Pasqualò, Salvatore G., Amoroso III°, Giovanni C.).

Il lavoro era senza sosta, due tre mesi in mare, pochi giorni in porto per scaricare il pesce, fare i piccoli lavori di manutenzione, il bunker e poi di nuovo in mare. Con quel tipo di lavoro la vita sociale dei pescatori era generalmente molto povera. Anche nei giorni che si sostava in porto per preparare il viaggio successivo, i contatti erano limitati e circoscritti all'ambiente di lavoro e ...si parlava sempre di lavoro. In realtà i pescatori si venivano a trovare in una situazione di sostanziale isolamento rispetto agli straordinari mutamenti che stavano accadendo in generale e nella loro città in particolare. Questa condizione pesava su Filippo, che era di carattere schivo e timido. Ormai aveva raggiunto l'età, per farsi una famiglia. Ogni volta che tornava, sua madre lo riempiva di domande, voleva sapere se era fidanzato, se aveva conosciuto qualche ragazza, e faceva continue raccomandazioni perché scegliesse una brava ragazza...senza grilli per la testa, come invece se ne vedevano tante in giro. Ma Filippo non aveva occasioni per fare conoscenza con ragazze con le quali stabilire un serio rapporto, che potesse sfociare in un matrimonio. Poche occasioni, e le poche che gli capitavano se le lasciava sfuggire per la sua timidezza. Dove poteva trovarla la sua ragazza, nelle baraccopoli di Dakar? Nei bar o nei night di Las Palmas? Quando stava a terra questi erano i luoghi di frequentazione nelle ore di svago. L'amore a pagamento

era il rapporto più frequente con le donne: altro che brave ragazze da portare all'altare per una vita insieme!

L'handicap della timidezza gli impediva di fare conoscenze nella sua città con ragazze con cui fidanzarsi e progettare il futuro.

L'occasione della sua vita...si presentò in casa di un collega che Filippo era andato a trovare per parlare di lavoro. Era stato accolto nel soggiorno dove c'erano diverse persone, fra cui una ragazza. Stava mangiando una mela. Bionda, con gli occhi grandi che sembravano voler abbracciare tutto il mondo che la circondava. Alta quasi quanto lui, snella, ma dalle sinuose linee del corpo ben marcate. Con difficoltà Filippo riuscì a spiegare al suo amico il tipo di lavoro che gli voleva proporre. La presenza di Teresa, come lei si chiamava, lo metteva a disagio. Gli impediva di essere spontaneo e naturale. Doveva parlare di lavoro con il suo amico, non doveva fare a lei una dichiarazione d'amore; eppure bastava la sua presenza per metterlo in fibrillazione. Si guardò bene dal rivolgerle la parola e all'uscita si limitò ad un saluto collettivo che includeva anche Teresa. D'altro canto non avrebbe saputo cosa dirle. Da quella sera però ogni giorno si recava a Martinsicuro, il paese di Teresa, con la speranza di vederla. Ogni giorno una delusione, non riusciva a incontrarla. Si imbatté invece con il suo amico, a cui fu costretto a spiegare le ragioni della sua presenza.

"Ma Teresa è mia cugina! Vieni domenica alla comunione di mio nipote e te la faccio conoscere."

Filippo accettò volentieri l'invito e fu messo a tavola vicino a Teresa, ma non riuscì né a parlare né a mangiare. Non fece una bella figura. Ogni volta che cercava di iniziare un discorso si accorgeva di balbettare. Strano, non si era mai accorto di avere questo difetto. Normalmente parlava poco, ma le parole fluivano abbastanza naturalmente. Alla presenza di Teresa era diventato balbuziente. Quel pranzo di comunione fu uno strazio indicibile.

L'amico aveva informato Teresa dell'interesse che Filippo aveva per lei. Nei giorni successivi, sempre con la complicità del suo amico, riuscì ad incontrarla diverse volte e, sempre balbettando, riuscì a farle la proposta di fidanzamento. Teresa era una bella ragazza, la più bella ragazza del paese a detta di tutti; per Filippo era la più bella del mondo. Ovviamente aveva mille corteggiatori, ma di questi uno in particolare era concorrente temibile. Un giovane di Martinsicuro che

lavorava a Bolzano, maestro di arti marziali. Teresa era affascinata da questo ragazzo alto, bello, biondo, forte e dal parlare nordico. Era un concorrente veramente temibile. In una delle visite a Martinsicuro Filippo invitò Teresa a prendere un gelato a San Benedetto il giorno successivo. Andò a prenderla alla fermata dell'autobus con una FIAT Millecento Special nuova fiammante e, invece di andare direttamente in gelateria, la portò a casa per farla conoscere a sua madre; poi andarono alla "Veneta", sotto la pineta.

Teresa ebbe un successo straordinario. La madre di Filippo continuava a raccomandargli di non lasciarsela scappare, era bella e brava. Sarebbe stata un'ottima moglie. Doveva fidanzarsi con lei e poi sposarla. Filippo era d'accordo, ma c'era quello di Bolzano, ed era un problema. Teresa era interessata a quel ragazzo.

Filippo diede a Teresa un paio di mesi per riflettere, poi si sarebbero incontrati di nuovo e lei avrebbe dovuto decidere. Si lasciarono con questo accordo.

I due mesi concordati era il tempo necessario per Filippo a fare un nuovo viaggio di pesca in Atlantico.

In navigazione ogni sera scriveva una lettera per Teresa, la metteva in una busta con il suo indirizzo e poi in un'altra busta la spediva a casa propria con preghiera di imbucarla a San Benedetto. Non voleva far sapere a Teresa che faceva il pescatore, nel timore che il suo mestiere potesse influenzarla negativamente. Allora quello di pescatori e di contadini erano mestieri che le ragazze sfuggivano.

Nel bel mezzo di questa sequela di lettere accadde un imprevisto. Sua madre, senza che lui ne sapesse qualcosa, acquistò un bell'anello, si recò a casa di Teresa e, alla presenza dei genitori, le chiese il consenso ufficiale al fidanzamento. Il consenso ci fu, e Filippo si ritrovò fidanzato con Teresa a sua insaputa e grazie a sua madre:

"Era una ragazza troppo bella e troppo brava per lasciarsela scappare!"

Al suo ritorno Filippo iniziò la sua storia di fidanzamento secondo le usanze del tempo. Spesso cenava a casa dei futuri suoceri. Il dopocena si trascorreva in compagnia della cognata di Teresa, addetta alla vigilanza della coppia. Alle dieci di sera tutti a dormire.

Il fidanzamento con Teresa pose termine all'amore mercenario di Filippo nei vari porti.

A Dakar o a Las Palmas, o in qualunque altro porto approdasse, le ore di franchigia erano dedicate a scrivere alla sua fidanzata, a telefonarle oppure a studiare i programmi di pesca. E così fu per i suoi successivi 40 anni di lavoro in mare.

Leoccasioni erano state tante, in luoghi di perdizione come Las Palmas e Dakar, ma luicome i carabinieri...fedele nei secoli, le ha sempre rifiutate.

UN DRAMMA SU CUI NON SI E' VOLUTO FARE CHIAREZZA ¹⁰

Erano in pesca lungo le coste della Mauritania con scarsi risultati. Per completare il carico mancavano circa trecento casse di pesce. Filippo volle fare una prova di pesca nella Baia d'Arguin, ritenendola molto pescosa. Essa però era interdetta alla pesca, sia perché mare territoriale della Mauritania e sia perché le secche, le forti correnti e la stessa marea rendevano difficile e pericolosa la navigazione. Decise di rischiare, fidando sulla sua abilità di navigante e sul fatto che la Mauritania, non avendo vedette, non poteva esercitare il controllo. Calata la rete in mare, eseguite svariate abili manovre per evitare che si arenasse nelle secche, la barca si fermò dopo solo dieci minuti di strascico. Filippo pensò che i divergenti si fossero infangati impedendo la normale navigazione. Fu grande lo stupore nel constatare che tutta la rete era piena di pesci e che questa era la ragione del fermo. Furono costretti a mettere in mare una lancia, fare delle strozzature alla rete e issarla a bordo poco alla volta.

Nelle secche della Baia d'Arguin, con soli dieci minuti di pesca, la barca aveva completato il carico.

Per tornare in Italia Filippo andò a fare rifornimento a Port-Etienne e li incontrò Alberto Palestini, comandante del motopeschereccio Pinguino. Erano compaesani, vicini di casa e amici. Filippo gli riferì la straordinaria pescata fatta nelle secche e si accordò con lui per sentirsi nella successiva bordata e fare una prova insieme. Concordarono un appuntamento in mare per una battuta di pesca nella Baia d'Arguin.

Era il febbraio del 1966. Sia Filippo con il motopesca Erminio Borio che Alberto con il Pinguino erano già in pesca fuori Capo Bianco, con scarsi risultati. Per radio-telefono stabilirono con i due comandanti di altre barche di fare una puntata nelle secche. L'ultimo contatto era avvenuto alle 10 di sera: Alberto aveva

¹⁰ Vedi Remo Croci, *La barca di nessuno*, pagg. 52-62, ed. Comune di S. Benedetto del T. anno 2001.

pregato Filippo, essendo egli impossibilitato, di fare una comunicazione tramite Roma-Radio all'armatore del Pinguino, Belligoni. La comunicazione era questa:

"In pesca sulle secche, dite quante ombrine portare".

Lo scopo del messaggio era di far sapere all'armatore che sarebbero andati a pesca nelle secche.

L'intesa era che avrebbero provato il giorno successivo con quattro motopescherecci, tre di San Benedetto (Erminio Borio, Pinguino, Mascaretti I°) e uno di Mazara del Vallo, il Mistral. L'appuntamento era alla boa che si trovava a circa 6 miglia a sud di Capo Bianco, alle 5 del mattino.

Tre barche, puntuali, si trovarono sul posto. Mancava la quarta, il Pinguino. Rimasero tutti in attesa per circa un paio d'ore. La presenza del Pinguino era necessaria, essendo l'unica imbarcazione ad avere il radar, strumento utile data la difficoltà di navigazione in mezzo alle secche.

Durante l'attesa ci furono concitate discussioni fra i tre comandanti, ed uno di questi si lamentò del ritardo che comportava una forte perdita di tempo. Filippo conosceva bene la serietà e la puntualità di Alberto, per cui incominciò a preoccuparsi al punto che si sarebbe augurato un'avaria al motore del Pinguino e alla sua radio, piuttosto che supporre altri impedimenti. La cosa era alquanto improbabile e di conseguenza la preoccupazione crebbe.

In questo clima di tensione, alle 07,35 del 20 febbraio, giunse la drammatica comunicazione via radio del comandante Re Leandro del motopesca Kodiak di San Benedetto:

"Uscito da Port-Etienne, in prossimità della boa di Capo Bianco, ho visto la prua di un peschereccio emergere a tratti a causa delle onde alte e nel giro di pochi minuti sprofondare in mare. Rimango in zona per eventuali soccorsi. Punto stimato Lat. 20° 40' N; Long. 17° 06' W."

Era il Pinguino che stava affondando.

Furono momenti frenetici: tutti i motopescherecci italiani si precipitarono in zona per prestare soccorso e raccogliere eventuali naufraghi. Filippo ebbe una giusta intuizione: macchine a tutta forza, si portò molto più a sud del luogo indicato come riferimento del naufragio, sul filo della corrente, nell'idea che la stessa avrebbe portato i naufraghi più lontano rispetto alla zona del disastro. Dopo un'ora di navigazione invertì la rotta risalendo la corrente stessa. Con l'onda di prora,

eventuali naufraghi sarebbero stati più visibili, e l'Erminio Borio si sarebbe trovato nelle migliori condizioni per prestare soccorso.

Poco dopo Filippo avvistò un uomo in mare senza vita.

Fece calare una lancia con a bordo il II° ufficiale ed altri, per la triste operazione di recupero. Era un marinaio di Grottammare. La lancia intanto fu lasciata in mare trainata con una corda, per essere pronta a raccogliere eventuali naufraghi nel minor tempo possibile. Dato il mare terribile in cui stavano navigando, ogni minuto era prezioso nell'opera di soccorso. Purtroppo non c'era un anello a prora dove legare la corda, per cui essa venne fissata ad una tavola. Filippo raccomandò che fosse tenuta con le mani ben fissa a prua, altrimenti, se durante il traino la corda si fosse spostata sulla tavola a cui era legata, la lancia si sarebbe rovesciata. Distrazione, concitazione per la drammaticità del momento e un'onda maligna provocarono lo slittamento della corda sulla tavola, e il conseguente sbandamento della lancia. Il II° ufficiale che era a bordo cadde in mare.

Al cupo clima di tragedia che già incombeva si aggiunse il terrore di veder scomparire nei flutti un compagno:

"Uomo in mare! Ferma! Macchine indietro. Ferma!"

Attimi frenetici. O lo salvavano nel giro di qualche secondo o lo avrebbero perso.

La corrente era fortissima; onde di 15/20 metri innalzavano la barca al cielo e poi la facevano scomparire negli abissi per un tempo che sembrava interminabile. Un mare stranissimo, che si verificava raramente. Anche per Filippo era la prima volta. La prima e l'ultima. Ad accrescere la tensione, il fatto che a bordo fosse imbarcato un fratello del marinaio caduto in mare, che voleva buttarsi in acqua a tutti i costi per aiutarlo. Dovettero tenerlo in quattro per impedirgli di fare una sciocchezza. Gettarono in mare tutto quello che poteva essere utile per fornire un appiglio al naufrago: corde, salvagente, giubbetti, pezzi di legno. La rapidità delle manovre, la perizia e il coraggio di tutto l'equipaggio consentirono il salvataggio.

Non ebbero il tempo e lo spirito per rallegrarsi dello scampato pericolo, solo un sospiro di sollievo e ripresero subito la navigazione. Non potevano perdere tempo, la vita di altri compagni era in pericolo ed ogni istante poteva essere decisivo. Dopo due/tre miglia di navigazione con gli occhi fissi sulla superficie del

mare, un nuovo avvistamento: un altro marinaio del Pinguino. Anch'egli morto. Un marinaio sambenedettese, del Paese Alto, conosciuto da tutti.

Il recupero avvenne in un clima di dolore. La barca e la lancia venivano innalzate dalle onde per essere poi sprofondate in un buio vallone di acqua. Erano momenti di paura; bisognava fare in fretta, altri compagni potevano aver bisogno del loro aiuto; forse qualcuno si stava dibattendo fra le onde, in attesa di una mano che lo issasse a bordo.

"Macchine avanti adagio"

La superficie del mare venne scrutata per miglia e miglia fino a notte, ma dei compagni non si trovarono più tracce.

Così terminò quella drammatica giornata del 20 febbraio 1966.

Rientrarono in porto a Las Palmas, dove rimasero quattro giorni per il disbrigo delle pratiche burocratiche, necessarie al rimpatrio delle salme degli unici due marinai recuperati.

Dopo la disgrazia, in cui morirono quattordici persone, iniziarono gli interrogativi sulle ragioni del naufragio. Furono fatte le ipotesi più disparate. Nessuna convincente. Filippo conosceva bene il comandante Alberto Palestini. Era una persona seria, un comandante esperto e scrupoloso. Doveva essersi trattato di un evento indipendente dalla sua volontà e certamente non provocato da sua incuria.

Filippo, dopo due giorni di pesca, stava rientrando a Las Palmas quando notò che la sua rotta era "in collisione" con il punto in cui era naufragato il Pinguino. Questa osservazione gli suggerì la possibile causa della disgrazia.

"Forse è stato speronato! Questa è una possibile causa del naufragio. Questa è una ragione credibile!"

Esaminò attentamente tutte le imbarcazioni attraccate nel porto, per verificare se gli scafi avessero qualche anomalia. Dopo una camminata di ore sui moli la sua attenzione fu attratta da un motopeschereccio giapponese, lo "Yoshiro Maru". Aveva sulla prora una bugna, una rientranza delle lamiere molto profonda e netta. Era tornato dalla pesca la stessa mattina del naufragio del Pinguino ed aveva pescato nella stessa area. Quella mattina nella zona del naufragio gravava una fitta nebbia con visibilità zero. L'ipotesi di Filippo sullo speronamento era fondata: il peschereccio giapponese ne sarebbe stata la causa. Non ebbe un

attimo di esitazione nel recarsi dal Console italiano dott. De Biasi e metterlo a conoscenza dei suoi sospetti affinché avviasse una rapida inchiesta. Poteva interrogare l'equipaggio del peschereccio giapponese, chiedere conto del danno dello scafo, indagare sulla rotta. Insomma era urgente aprire un'inchiesta. Il danno allo scafo giapponese era netto, senza abrasioni o scalfitture come normalmente avviene in occasione di impatti con banchine o altri ostacoli fissi. Quello scafo aveva urtato contro una massa in movimento, che, subito il colpo, si era spostata affondando senza produrre altri danni.

Lo "Yoshiro Maru" aveva speronato e affondato il Pinguino. Filippo lo disse con chiarezza al Console, chiedendo che le autorità locali aprissero un'inchiesta. Ci furono le solite burocratiche assicurazioni di interessamento, ma in realtà non venne fatto nulla. All'epoca, nella zona, la flotta da pesca giapponese aveva una forte influenza. Era numerosa, organizzata, e dava lavoro a migliaia di persone. Su di una "ipotesi", non si poteva formulare una accusa grave di speronamento e di mancato soccorso.

Il dramma vissuto aveva scosso profondamente l'equipaggio dell'Erminio Borio. Vi incombeva un'atmosfera di dolore per i 14 amici morti, e un latente, profondo sentimento di paura per il clima di tregenda da cui erano stati travolti.

Ricevettero disposizione di tornare in pesca, riempire la stiva, completare il carico, prima di riprendere la navigazione verso l'Italia.

Tre marinai si rifiutarono di tornare a bordo e si sbarcarono; non erano in grado di continuare una normale vita di lavoro dopo la tragedia che avevano vissuto.

Filippo dovette integrare l'equipaggio con persone del posto, riprendere il mare, continuare a pescare per alcuni giorni, completare il carico, comunicarlo all'armatore e poi riprendere la navigazione per il rientro in patria.

Era assillato dal rimorso di aver riferito all'amico la straordinaria pescata fatta nelle secche a sud di Capo Bianco. Se fosse stato zitto forse quella tragedia non si sarebbe verificata, ma lui era un comandante giovane, e aveva sentito il bisogno di parlare con una persona esperta come Alberto Palestini, un vicino di casa, un amico, una persona di cui si poteva fidare. Non poteva darsi pace e appena rientrato a San Benedetto andò in Capitaneria per ripetere al Comandante Lazzaroni le cose dette al Console: lo "Yoshiro Maru" aveva speronato il Pinguino.

Furono fatte inchieste e reportages giornalistici. I sommozzatori della Marina Militare, inviati sul posto, dichiararono che le lamiere intorno allo squarcio erano rivolte verso l'esterno (come a dire che il naufragio era avvenuto per una esplosione non precisata avvenuta all'interno dello scafo), ma non era vero. La verità non volle essere trovata.

Dopo trent'anni, da un letto d'ospedale di Tokio venne la confessione dell'ufficiale Jamiro Mirai dello "Yoshiro Maru",:

"Le condizioni del mare non erano buone, c'era anche la foschia. Guardavo sempre le strumentazioni, il radar, proprio per paura di collisioni: In plancia eravamo in due, insieme a me che avevo il comando della nave c'era un altro marinaio, per alcune ore era rimasto anche il nostromo. Vedevo le onde alzarsi molto alte. Avevo l'impressione di assistere alle scene di un film, l'acqua ci sommergeva completamente. Poi mentre la nave era di fronte alla baia di Capo Bianco con la prua dritta verso il Nord in direzione di Porto Etienne avvertii un grande colpo, la barca sbandò di molti gradi. Pensai che avessi sbattuto sugli scogli, ma sapevo che su quella rotta non c'erano. Mai avrei immaginato di aver speronato un'altra nave. Cercai di non farci prendere dal panico; arrivò il comandante con altri due ufficiali, nessuno si rese bene conto di quanto stesse accadendo. La visibilità era ridottissima, non si riusciva a vedere nulla. Tentammo di illuminare la zona con i fari, ma era come accendere delle candele, buio pesto, non si vedeva ad un metro di distanza. Solo dopo un paio d'ore, quando uscimmo fuori ci rendemmo conto che a prua la nostra nave aveva ricevuto un colpo. Non capimmo di avere avuto una collisione, non ascoltammo nessuna richiesta di aiuto, continuammo a navigare con molti problemi, fra tante difficoltà. Attraccammo nel porto di Las Palmas. Quelli che durante il viaggio erano stati solo dubbi circa la possibilità di uno speronamento furono certezze. La nostra prua era stata colpita, c'era una grande curva all'interno. Solo dopo due giorni apprendemmo che un motopeschereccio italiano era stato affondato a largo di Capo Bianco in quella notte maledetta. Fu una tragedia per tutti noi dell'equipaggio, soprattutto per me che in quel momento ero al comando. Sperai che qualche marinaio si fosse salvato. Purtroppo nessuno di loro ce la fece. Per molti anni durante la notte ho rivissuto quei momenti, fu una disgrazia, nessuno di noi si accorse di nulla, non potevo immaginare che quel colpo fosse dipeso da uno speronamento, se avessi

*saputo di quella barca con il suo equipaggio avremmo fatto di tutto pur di salvare la vita dei marinai. Ho sempre pregato per loro e le famiglie."*¹¹

Con la confessione del marinaio giapponese si è chiuso per Filippo il caso Pinguino? No! E' ancora aperto per il rammarico di ciò che poteva essere fatto e non è stato fatto.

¹¹ Vedi Remo Croci, *La barca di nessuno*, pagg. 61-62, ed. Comune di S. Benedetto del T. anno 2001.

ALCUNI EPISODI INDIMENTICABILI

"*Driinn.....driinn... driinn*", era il segnale che dalla plancia di comando si inviava alla sala macchine per stabilire i regimi del motore e il senso di marcia. Erano nella fase d'ingresso al porto di Molfetta e Filippo voleva fare una manovra da comandante esperto e rapido nella fase di ormeggio. Per la prima volta attraccava in quel porto e ci teneva a fare bella figura con l'armatore, ma anche con i colleghi di quella marineria che sulla banchina guardavano l'arrivo dell'Atlas1: una bella barca comandata da un giovane sambenedettese. La manovra non era particolarmente complessa, si trattava di arrivare di prua in prossimità della banchina di riva e poi..... macchine indietro e barra del timone tutta a dritta. La barca avrebbe girato su se stessa di 90° e con il semplice abbrivio si sarebbe appoggiata con la murata alla banchina. Semplice! Quella manovra l'aveva fatta tante volte sia come ufficiale di coperta che come comandante, in tanti porti, senza mai incontrare alcuna difficoltà. L'unica variante in quella occasione era che voleva farla a velocità sostenuta, voleva fare bella figura. Una manovra rapida e perfetta. Ma come spesso accade, in una operazione di ordinaria amministrazione, quando ci tieni in modo particolare e se il diavolo ci mette lo zampino, ottieni il risultato esattamente opposto. Quel fesso del direttore di macchina, all'ordine di "macchine indietro" partito dalla plancia con i tre suoni del campanello, sbagliò la manovra o non senti bene e innescò..... "*macchine avanti*".....L'enorme mole del motopeschereccio sembrò volersi avventare sulla banchina; il gruppo di persone in attesa avvertì il pericolo, si diede a fuga precipitosa, gli equipaggi delle barche attraccate si misero ad urlare, l'intera area portuale entrò in fibrillazione con segnalazioni e strilli...

...."*porca puttana!...macchine indietro a tutta forza*" incominciò a gridare Filippo "*...haooo...macchine indietro.....che cazzo fate...macchine indietro!!!*"...Finalmente, dopo alcuni secondi che sembrarono interminabili, l'elica incominciò a girare in senso inverso, con il ribollito dell'acqua che arrivava a lambire la poppa. La banchina era divenuta deserta, la barca sembrava avvicinarsi a velocità spaventosa. Non era la barca che andava verso la banchina, ma era la banchina che si avventava contro la barca;...ancora pochi secondi e poi il

crash!...Quando ormai tutto sembrava perduto e il disastro inevitabile, Filippo fece una rapida manovra con il timone: la barca si pose di traverso e scarrocciando si accostò velocemente alla banchina...finché...."booommm" e...uno scossone. Erano arrivati. *"Ferma le macchine!"*.

Andò meglio di quanto non si potesse pensare. L'ispezione successiva rilevò solo poche abrasioni alla fiancata, che lo stesso equipaggio sarebbe stato in grado di riparare.

I danni non erano gravi, ma la figuraccia notevole.

Terminate le operazioni di ormeggio, fatte a testa bassa e nel mutismo generale, riunione in sala mensa e violenta reprimenda del comandante al direttore di macchina per un errore inammissibile: avrebbe potuto arrecare danni gravissimi alla barca, ma anche alle persone, all'equipaggio, a quelli in attesa.

Un episodio spiacevole, soprattutto per l'orgoglio di Filippo, ma che, a distanza di anni, nell'essere ricordato, provoca in lui ilarità soprattutto per l'immagine del fuggi fuggi e per il panico della gente in banchina.

Suscita in lui ancora tristezza, invece, il ricordo di un altro episodio. Erano in pesca lungo le coste della Mauritania, con scarsi risultati di qualità e quantità di pescato. Le direttive dell'armatore divenivano sempre più pressanti perché si cambiasse zona, si sistemasse diversamente la rete, si regolassero diversamente i divergenti ecc. In quel periodo nella zona non si pescava proprio e non c'era niente da fare; Filippo le aveva provate tutte, ma il risultato era sempre scarso. Allora decise di tentare di entrare nelle secche della baia di Capo Bianco, perché sapeva che era una zona molto pescosa, sebbene molto a rischio. Sarebbe entrato in acque territoriali mauritane e quindi vietate; inoltre le numerose e sconosciute secche erano un serio pericolo. Filippo decise di tentare, oltrepassò la boa di segnalazione, ma dopo poche miglia di navigazione lo scafo incominciò a strusciare sul fondale e poi con un secco impatto si arrestò. La barca si era incagliata in una delle tante secche della baia. Lo scafo non si era danneggiato, aveva impattato con tufo friabile che aveva imprigionato la barca, ma non lo aveva sfondato.

Il problema era come fare ad uscire da quella situazione. Si era infilato in un canalone e ogni manovra era impossibile. Filippo si rinchiuse in cabina e passò momenti terribili. Aveva perduto ogni capacità di reagire. Lo assalì una cupa

depressione che gli suggeriva un'unica via d'uscita: il suicidio. Il suicidio era l'unica soluzione per liberarsi da quell'angoscia. In quei momenti la sola idea che era capace di elaborare era quella di morire. Se avesse avuto una pistola non ci avrebbe pensato troppo. Era l'unica soluzione, ma non avendo un'arma, anche morire era un problema. In quei momenti il sentire cupo della tragedia aveva cancellato la sua storia, i suoi progetti, i suoi affetti. Passato e futuro non esistevano, c'era solo la soffocante idea del fallimento: quella era la sua unica realtà.

Dopo qualche ora di un buio angosciante incominciarono ad affacciarsi alla sua mente le immagini di ciò che lo circondava: la sua cabina, la nave, l'equipaggio, i collaboratori che lo pregavano di aprire la porta.

L'irrompere della complessità del vero nella sua mente riuscì a fargli recuperare lucidità, tornare in se stesso, riconquistare la voglia di reagire. Decise di fare qualche tentativo. Provò a disincagliare la barca con la forza dell'elica e il motore "indietro"..."indietro tutta", ma non c'era niente da fare: lo scafo sembrava inchiodato al fondale, neanche accennava a muoversi. Aspettò l'arrivo dell'alta marea e tentò ancora, con un altro sistema. Ad un centinaio di metri di distanza dalla nave, Filippo portò con una lancia un'ancora legata ad un cavo nella stessa direzione seguita per entrare nel canalone dove era rimasto imprigionato. Fece tirare il cavo per mezzo del verricello di poppa, per cui l'ancora si afferrò saldamente al fondale: la forza di traino del verricello e quella del motore "indietro tutta" riuscirono a disincagliare lo scafo che con uno scricchiolio incominciò ad arretrare lentamente, centimetro dopo centimetro. Dopo pochi minuti la manovra divenne più rapida e nel giro di un'ora la barca fu di nuovo in mare aperto, con gran sollievo dell'equipaggio e con i propositi di morte di Filippo ormai svaniti.

Si trovava di nuovo nel suo elemento, libero, poteva riprendere il suo lavoro e con esso la vita.

La vita di bordo e gli stessi rapporti umani fra i vari componenti l'equipaggio risentivano della pesantezza e dello stress del lavoro. Mesi in mare, giorni e giorni senza dormire, al massimo 15/ 20 minuti di riposo fra una cala e l'altra, la stessa condizione di rischio in cui il lavoro si effettuava; tutto ciò spesso creava situazioni di tensione, anche scontri fisici e risse vere e proprie. Non tutti

erano in grado di reggere quel tipo di vita. Filippo si trovò anche di fronte a situazioni di vero e proprio squilibrio mentale:

"O mi porti a terra o mi butto in mare", fu la richiesta perentoria che gli venne da un pescatore; altri si davano per malati e volevano tornare ad ogni costo in Italia. In questi casi non c'era soluzione. Bisognava smettere la pesca e attraccare nel porto più vicino per affidare gli "esauriti" all'agenzia di riferimento e farli rientrare.

La vita si svolgeva in un clima surreale. Mesi e mesi di lavoro fra cielo e mare, sempre con le stesse facce, con la stessa fatica e il trascorrere dei giorni segnato solo dall'alternarsi del buio e della luce.

I due giorni in porto per fare bunker non erano sufficienti a riportare gli uomini dell'equipaggio alla realtà umana e sociale del loro tempo. Si trovavano in Africa, un altro mondo, estraneo al loro vissuto, alla loro storia. Era possibile perdere il senso di se stessi e l'equilibrio della propria cultura.

A Filippo, in una delle occasioni di sosta in porto a Dakar, accadde un episodio incredibile. Erano a pranzo nella sala mensa, quando alcuni videro un'ombra veloce scendere la scala che portava alle cabine. Certamente si trattava di un ladro. Si precipitarono a bloccare ogni possibile via di fuga e lo catturarono. Maltrattamenti e insulti, poi improvvisamente qualcuno gridò:

"Pertetelu a prua...se merita la bella leziò...cuscì nen ce reprova più..."

"Na corda...pejete na corda...mpecchemelu..."

"Pija na corda...pija na corda..."

Nell'udire quel vociare concitato Filippo, incredulo, ripeteva fra sé: "Piglia una corda...impicchiamolo...ma che cavolo stanno dicendo...sono impazziti?" Dovette intervenire con tutta la forza del suo ruolo di comandante e la sua autorevolezza per porre fine a quella scena incredibile. Non riusciva a capire se scherzavano o facevano sul serio. Aveva il fondato timore che non si trattasse di uno scherzo, ma di un vero e proprio tentativo di linciaggio. Fece chiamare la polizia che prelevò il prigioniero e lo portò via. Il poveretto camminava serrato fra due poliziotti e ad ogni passo riceveva un pugno da uno dei due poliziotti. Prima da uno e poi dall'altro.

Quando accadevano episodi di questo genere, gli arrestati non erano processati da un tribunale e messi in prigione. Venivano chiusi in una baracca,

pestati a sangue da un gruppo di poliziotti, e poi prelevati di peso e gettati in strada.

Filippo subì anche due ammutinamenti.

Non era facile gestire una comunità di 30 persone soggette a un lavoro stressante, svolto in difficili condizioni ambientali.

Si trovava in pesca davanti alle coste della Mauritania al comando del motopesca Luca Speat ed aveva immagazzinato in stiva 8000 cartoni di pescato, quando gli giunse la disposizione della società armatrice di trasferire tutto il pesce sulla barca Leopolda che lo doveva riportare in Italia; lui avrebbe dovuto continuare la pesca. Diede le necessarie disposizioni per effettuare il trasbordo, ma incontrò la netta opposizione di una parte dell'equipaggio. La motivazione apportata era che il contratto d'imbarco prevedeva un solo viaggio, motivo per il quale non si intendeva continuare a rimanere in pesca nella zona. Alcuni volevano essere rimpatriati. Filippo cercò di spiegare che, pur essendo comprensibile la richiesta, il loro dovere era quello di trasferire il pescato e continuare a pescare almeno fino al completamento del carico, che doveva essere di circa 16.000 cartoni e non di 8.000. Fece presente che questo atteggiamento era molto grave e che avrebbero subito conseguenze penali per la loro insubordinazione. Tutti gli argomenti per convincerli furono inutili. Coadiuvato da pochi membri dell'equipaggio, effettuò il trasbordo del pescato sul Leopolda. Terminato il lavoro, ordinò di riprendere il mare e, giunti nella zona di pesca, di iniziare le operazioni di cala della rete. Questa operazione era effettuata per mezzo di una corda legata al sacco (chiamata rinvio), che veniva sollevato con il verricello e messo in acqua.

Si azionò il verricello, ma il sacco non si sollevò: qualcuno aveva tagliato la corda. Essa venne di nuovo legata al sacco, si azionò nuovamente il verricello, ma ancora una volta il sacco rimase fermo sulla tolda. La corda di nuovo era stata tagliata. Filippo scese dalla plancia e andò personalmente a riannodare il rinvio al sacco. A quel punto venne circondato da un gruppo di marinai, armati dei coltellacci con cui si lavorava il pesce. L'inutilità degli argomenti sulla gravità del gesto che stavano compiendo e il tono minaccioso del gruppo degli scalmanati costrinsero Filippo a desistere da ulteriori tentativi di riprendere la pesca. D'intesa con la società armatrice non poté fare altro che rientrare in porto, annunciando ai rivoltosi che li avrebbe denunciati per ammutinamento, secondo le severe norme

del codice della navigazione. Giunto in porto, segnalò l'accaduto al consolato d'Italia. Dai funzionari ricevette il consiglio di cercare di risolvere la vertenza attraverso il dialogo, senza esasperare gli animi e senza creare un caso eclatante.

Accompagnato a bordo dal rappresentante dell'agenzia marittima, invitò i rivoltosi a preparare le valigie per il ritorno in Italia. Essi opposero nuovamente un rifiuto. Filippo fu costretto a prendere una posizione decisa: se gli insubordinati non fossero scesi subito con le loro cose egli avrebbe chiamato la polizia e li avrebbe fatti sgombrare con la forza. Davanti a questa presa di posizione i rivoltosi decisero di scendere dalla nave. Chiesero di essere rimpatriati in aereo a spese della società armatrice, ma ricevendo un netto rifiuto, si accontentarono di imbarcarsi sul Leopolda e ritornare in Italia.

Chiusa la vertenza e ripresa la pesca, dopo aver integrato l'equipaggio con personale locale, Filippo riempì nuovamente la stiva di pescato e poté prendere la via del ritorno. Giunto in porto, comunicò l'accaduto alla Capitaneria, e tutti coloro che avevano partecipato alla rivolta furono denunciati all'Autorità Giudiziaria e messi sotto processo per ammutinamento.

Una fortunata amnistia li liberò dalle pesanti conseguenze del reato compiuto.

Quale fu la ragione di un atto così grave? Un malinteso, sostiene Filippo. Poiché il nostromo del Luca Speat si era sbarcato, egli doveva trovare un nuovo nostromo o dare quell'incarico ad uno dell'equipaggio. Fra i marinai c'era un ragazzo molto giovane ed anche bravo, per cui Filippo pensò di affidare a lui tale incarico con l'intesa che si sarebbe impegnato opportunamente per assolvere a tale compito. Il caso volle che mentre erano in porto a fianco del Leopolda, cioè la nave dove dovevano trasferire il pescato del Luca Speat, un marinaio gridasse da bordo del Leopolda: "*Haoo...mo ce vengo je a fa lu nostromo!*"

Non era vero, era solo una stupida battuta, che venne però ritenuta credibile dal marinaio a cui Filippo aveva promesso l'incarico. L'errata interpretazione di questa "provocazione" fu l'elemento scatenante della rivolta. Il marinaio e i suoi amici a bordo iniziarono l'azione di boicottaggio.

Anni dopo, risolto positivamente il procedimento giudiziario, Filippo chiarì la vicenda con il marinaio, il quale confermò la ragione della vertenza: la convinzione che egli non sarebbe stato più nominato nostromo. Se il mancato

nostromo avesse chiesto immediati chiarimenti, avrebbe ricevuto rassicurazioni. Da un'incomprensione sarebbe potuta nascere una tragedia.

L'elemento scatenante era stata la percezione che il comandante non avrebbe tenuto fede al suo impegno, ma sembra abbastanza improbabile che quella fosse l'unica causa a determinare un'azione di minaccia così grave come un ammutinamento. Era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso: vi era uno stress non sostenibile; risentimenti e insoddisfazioni stratificati, che avevano allentato in chi si ribellava la capacità di percepire la gravità dell'azione che stava commettendo.

Un altro episodio spiacevole accadde a bordo dell'Emilio Borio (ex Nicola Marchegiani), in un viaggio di ritorno in Italia con la stiva carica di pescato. Era il 20 dicembre del 1965 e l'equipaggio aveva fretta di ritornare, sia perché le feste di Natale erano prossime e sia perché la società armatrice faceva pressione perché si rientrasse a San Benedetto prima possibile.

Nelle vicinanze delle isole Baleari il motopesca si trovò in una difficile condizione di mare forza 7/8. Le previsioni indicavano un progressivo peggioramento. Attraversare il Golfo del Leone con quel mare non era certo impresa facile, ma se non si fossero affrettati, sarebbero incappati in condizioni peggiori e costretti a riparare in qualche porto delle Baleari, in attesa che il cattivo tempo passasse. Quanti giorni sarebbero stati costretti a restare fermi? Una sosta prolungata avrebbe comportato rilevanti perdite finanziarie alla società armatrice.

Filippo decise di continuare la navigazione, convinto di riuscire ad attraversare le Bocche di Bonifacio prima di un ulteriore peggioramento del tempo.

L'equipaggio accolse la decisione con grandi proteste, per il timore che aveva di iniziare la traversata con quel mare, e chiese di tornare indietro e riparare in porto in attesa che il mare calmasse. Filippo rimase fermo nella sua decisione di proseguire il viaggio, ma fu costretto, per ragioni di sicurezza, a rinchiudersi in plancia con il sostegno di alcune persone fidate. Fu indubbiamente una traversata difficile, ma la barca riuscì a doppiare le Bocche di Bonifacio giusto poco prima che il mare peggiorasse ulteriormente.

Per Natale erano tutti a casa e l'episodio, dimenticato nella tranquillità della famiglia.

Oggi, a distanza di anni e in un diverso contesto, si può ritenere che la richiesta di riparare in porto e non correre rischi fosse sensata. Allora, dopo 4/5 mesi di navigazione e di pesca, di lavoro intenso e stressante, di lontananza da casa, un bravo comandante doveva assumersi le sue responsabilità. Erano state inoltre determinanti le pressioni dell'armatore per un rientro il più rapido possibile, sia per vendere il pescato nelle migliori condizioni di mercato e sia per contenere al massimo i costi.

I parametri di definizione di un bravo comandante, allora, erano riferiti alla qualità e quantità del pescato riportato in Italia nel minor tempo possibile.

Le tensioni a bordo, la fatica, i rischi, i sentimenti delle persone, erano elementi estranei all'obiettivo dell'efficienza produttiva della barca.

Il tempo era un fattore molto condizionante, soprattutto quello trascorso in navigazione. Si trattava di un periodo improduttivo che bisognava ridurre al minimo: era una direttiva delle società armatrici che spesso portavano i comandanti a correre rischi oltre il limite della prudenza necessaria.

Si navigava con qualunque mare e con barche non sempre adeguate. Filippo ricorda una traversata del Golfo del Leone con il Kodiak comandato da un viareggino, e lui l° ufficiale. Un mare che non aveva mai visto in vita sua: ci furono diversi naufragi e molte barche furono costrette a lanciare l'S.O.S. Il Kodiak era una barca con grande navigabilità, era stato in servizio nei mari del nord e quindi adatto a navigare in condizione di mare molto difficili, ma la tempesta che dovette superare era veramente fuori del normale.

L'equipaggio uscì traumatizzato da quella esperienza. Ogni onda sembrava volesse inghiottire la barca con tutti gli uomini che vi erano a bordo. Masse gigantesche di acqua ricoprivano completamente la nave immergendola in un buio pesto, come se una notte improvvisa si fosse abbattuta su di essa. Fu al limite del rovesciamento quando tre onde in rapida successione si infransero contro la sua fiancata: l'oscillometro segnò oltre 70° di sbandamento e poi si bloccò contro una clessidra che gli stava a fianco.

Fu un'esperienza terribile, diversi membri dell'equipaggio, messo piede a terra, giurarono di non tornare più in mare e così fecero. Cambiarono mestiere.

...JE MEJE FA LU LADRE.....

In questa invettiva del padre di Filippo c'erano la storia di una vita di lavoro duro, difficile, rischioso e tanta miseria. Una forte espressione che sintetizzava il bilancio della sua esistenza. Per suo figlio avrebbe voluto un futuro diverso.

La sua invettiva nasceva sì dalla sua esperienza di vita, dal suo lavoro in mare, ma non teneva conto che le cose erano cambiate. In Italia c'era la Repubblica, la democrazia, si era aperta una nuova epoca, si era avviato un processo di rinascita e di sviluppo economico-sociale dopo il triste periodo della guerra e del fascismo. C'era un forte movimento sindacale che si batteva per la difesa dei lavoratori e che, nel mentre assolveva al suo compito istituzionale, contribuiva a far avanzare la società italiana facendo vincere principi e valori umani, prima ancora di quelli economici.

Si stava affermando uno Stato di diritto e dei diritti delle persone. La vita difficile della generazione di Filippo aveva aperto una prospettiva di progresso per i propri figli.

Per Filippo *"non era meglio fare il ladro che il pescatore"*; ha fatto il pescatore, come voleva, ha raggiunto risultati inimmaginabili: a lui e alla sua famiglia oggi non manca nulla. Ha una bella e grande casa di proprietà, ha tre figli, di cui uno laureato in biologia, uno in legge e il terzo è studente al Liceo Scientifico.

Filippo è un giovane pensionato di 65 anni e ogni tanto fra sé e sé dice: "Non mi pento della mia testardaggine a voler fare il pescatore".

Nel corso di due generazioni i cambiamenti sono stati straordinari, ma Filippo ha rinunciato a raccontare la sua storia, di quando la sua famiglia viveva in due stanze per sette persone ec'erano famiglie che stavano peggio della sua. E' ascoltato in modo distratto, spesso incredulo, a volte con fastidio, ma fra sé e sé continua a dire:

"Non mi pento della mia testardaggine a voler fare il pescatore".